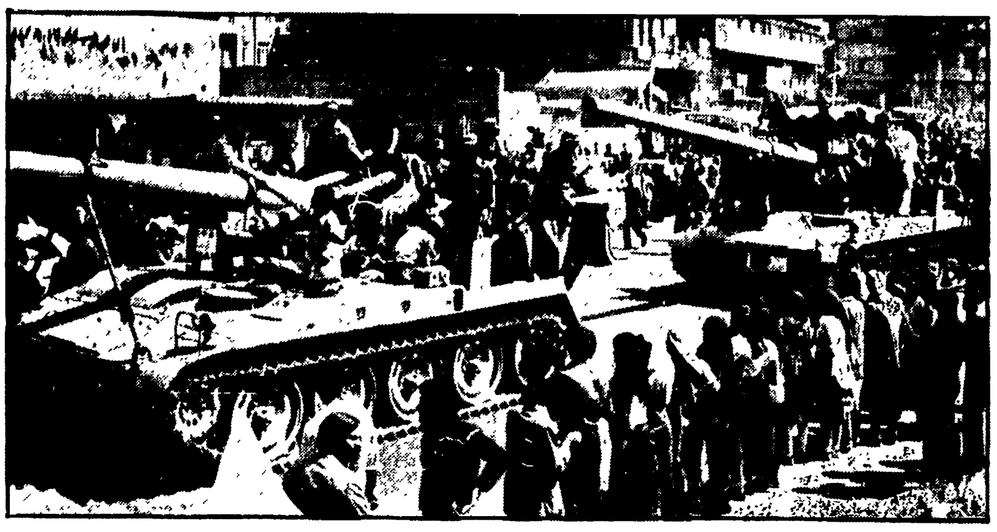


Celebrata in Iran la « giornata delle forze armate islamiche »

TEHERAN — Circa 300.000 persone hanno fatto ala al passaggio di migliaia di soldati e ufficiali che hanno festeggiato ieri a Teheran la prima «*Giornata delle forze armate islamiche iraniane*». Formazioni di «Phantom» sono sfrecciati in cielo, mentre per le vie della città sfilavano carri armati «Scorpion» e «Chieftain» di fabbricazione britannica, oltre a cannoni di diversi calibri, motori anfibi, e automezzi trasportanti migliaia di soldati di tutte le armi, con i fucili infiorati. «*L'esercito è per il popolo*» hanno gridato i soldati; la folla ha risposto «*Il popolo è per l'esercito*», «*Aviatori siete il nostro onore*», «*Il nostro capo è Khomeini*». Molti soldati sorreggevano grandi ritratti del capo spirituale del paese, oltre a ritratti degli ayatollah Talleghani e Shariat Madari.

Gli osservatori hanno considerato questa sfilata anche come una «*dimostrazione d'autorità*» da parte del governo, per mostrare che esiste una «*struttura statale*» rivoluzionaria capace di controllare le situazioni, e nel tempo stesso per rinsaldare i legami fra le masse popolari e i reparti militari. Ieri stesso, fra l'altro, si è appreso che i «Comitati Khomeini», dovranno sgomberare le caserme e le installazioni militari; mentre l'ayatollah Talleghani ha esortato i suoi sostenitori a sospendere le manifestazioni di piazza e ha preannunciato un suo prossimo ritorno a Teheran per comunicare a Khomeini «*le sue riflessioni*». NELLA FOTO: un momento della sfilata di ieri.

Mentre continuano i bombardamenti dell'artiglieria di Tel Aviv

Secessione fascista nel sud Libano

Il maggiore « cristiano » Haddad proclama l'indipendenza, con l'appoggio israeliano

BEIRUT — Gravissimo sviluppo della situazione nel sud del Libano: il comandante delle milizie di destra della zona, maggiore Saad Haddad, ha proclamato di fatto la secessione del territorio sotto il suo controllo, con il tacito accordo delle autorità israeliane. In una conferenza stampa tenuta nella località di frontiera israeliana di Metulla, il maggiore Haddad ha proclamato la enclave da lui controllata (a ridosso del confine) «*Libano libero e indipendente*», affermando che tutto il resto del Paese è «sotto occupazione straniera». Poco prima le artiglierie di Haddad avevano martellato le posizioni dei «*caschi blu*» dell'ONU e ostacolato la marcia di un contingente dell'esercito regolare libanese inviato dal governo di Beirut nella zona di confine.

La «proclamazione» unilaterale di Haddad non ha di fatto conseguenze dal punto di vista pratico, giacchè fin dalla fine della guerra civile, nel novembre 1976, le sue truppe hanno controllato gran parte delle posizioni attualmente detenute a ridosso della frontiera, avendo poi ricevuto le altre in consegna dalle truppe israeliane dopo la loro invasione del sud Libano nel marzo 1978; e tale controllo è stato costantemente garantito dall'appoggio materiale e diretto degli israeliani al piccolo «esercito cristiano» di Haddad. Al momento della invasione del sud Libano, le enclave di Haddad erano anzi servite da basi di lancio dell'attacco israeliano. Successivamente, lo stesso Haddad impedì (sempre con l'appoggio israeliano) il dispiegamento nel sud a fianco dei «caschi blu», nella scorsa estate, di una unità dell'esercito libanese, accusato di essere «*strumento della Siria*».

Ma se la situazione di fatto rimane sostanzialmente immutata, gravissime sono le implicazioni politiche della decisione di Haddad. E' infatti la prima volta che i piani di spartizione del Libano, ventilati dalle destre durante e dopo la guerra civile, prendono per così dire «corpo giuridico» con la proclamazione di uno «*Stato indipendente*» su una porzione del territorio libanese; anche se Haddad giustifica la cosa affermando di non voler creare un «secondo Libano» ma di voler «*liberare*» il resto del Libano dagli «*stranieri*» (siriani e palestinesi). In secondo luogo dati i rapporti fra Haddad e gli israeliani, il suo gesto si traduce in una larvata annessione di una parte del sul Libano da parte di Tel Aviv: esattamente quello cui si mirava, su scala più vasta, con l'invasione de marzo 1978; ed è significativo che il «proclama» di Haddad sia stato lanciato proprio da una cittadina israeliana.

Haddad ha detto testualmente: «*Sono lieto di annunciare che oggi abbiamo proclamato un Libano libero, pur sapendo che la maggior parte del Libano è ancora sotto occupazione della Siria, dell'OLP e di altre organizzazioni straniere. Noi non siamo disposti a cedere il Libano alla Siria*». Haddad ha aggiunto che «*Beirut resta la capitale del Libano*» (senza specificare di quale) ed ha esortato tutti i «*libanesi liberi*» a unirsi a lui.

Come si è detto, le artiglierie di Haddad hanno martellato i reparti dell'esercito regolare di Beirut, inviati proprio ieri nella zona, e le postazioni dei «caschi blu», in particolare a Nakura, dove un soldato norvegese è rimasto ucciso. Anche tre civili libanesi hanno perso la vita. Pesanti tiri anche da parte dell'artiglieria israeliana sui campi e sulle postazioni palestinesi, dalle quali sono stati lanciati razzi contro alcuni centri abitati nel nord di Israele. I tiri di artiglieria si sono protratti intensi per alcune ore.

Attenzione a Londra per gli eventi in Uganda e Rhodesia

Sta per entrare in una fase diversa la politica inglese verso l'Africa?

Apertura del governo britannico verso il nuovo regime ugandese - I burrascosi rapporti con Amin e il ruolo del mercenario Astles - Avallo dei conservatori alla farsa elettorale di Smith

Dal nostro corrispondente

LONDRA — I più recenti sviluppi della situazione nell'Africa meridionale vengono seguiti con grande interesse a Londra. Gli elementi di novità non mancano: Uganda, Rhodesia e lo stesso Sud Africa. Forse siamo agli inizi di una fase diversa il cui segno, però, è prematuro cercare di decifrare. Il cambio di regime a Kampala è un fatto positivo che il governo britannico si appresta ora a sottolineare con l'ormai imminente riconoscimento ufficiale della nuova amministrazione di Yusef Lule. Una prima presa di contatto è stata operata nei giorni scorsi quando l'inviato del Foreign Office, Richard Posnett, ha riaperto i battenti dell'ambasciata nella capitale ugandese. Le relazioni fra i due paesi erano interrotte fin dal 1976.

In tutto questo periodo Idi Amin aveva rappresentato una spina nel fianco, in termini assai relativi, per la politica estera britannica. La sua ascesa, tanto sorprendente quanto detestabile doveva rivelarsi il suo regime, aveva allora coinciso con l'ulteriore declino del Commonwealth, con l'effettiva fine di una linea inglese.

Molti sono gli episodi oscuri, ampia la zona di dubbio che tuttora circonda il tragico periodo che è costato centinaia di migliaia di vittime all'Uganda. Amin ha sempre tenuto attorno a sè una piccola corte di «consiglieri» occidentali, personaggi meno che mediocri, avventurieri, liberi tuttavia di andare e venire e di tentare talora perfino l'impossibile: dare credibilità, per quanto deteriore, al regime di Amin in Occidente. Una di queste figure è quel Bob Astles che, fino a ieri amico personale del dittatore, è ora misteriosamente scomparso.

Le prime voci che lo dicevano morto durante la riconquista di Kampala (al pari di un altro inglese, Gordon Parrott, e di un danese, Sven Sorensen) sembrano infondate, la segnalazione di una sua fuga nel Kenia non ha trovato ancora conferma. Che ruolo ha avuto in questi ultimi otto anni Bob Astles? Si tratta solo di un «eccentrico»? Ex - maggiore dell'esercito inglese, sovrintendente di una ditta di costruzioni stradali in Uganda, aveva deciso fin dall'inizio di «dedicarsi» ad Amin, che ha poi infatti seguito fino alla penultima ora. Un enigma personale, questo, nella serie di interrogativi tuttora aperti sul grande e doloroso scenario che ha trascinato al disastro l'Uganda, strumentalmente sfruttata per gettare discredito sull'Africa indipendente e sul nazionalismo africano, anche come contrappeso della repressione dei delitti di cui sono da decenni responsabili i cosiddetti «poteri bianchi del Sud»: le strutture razziste della Rhodesia e del Sud Africa.

Nell'ex-colonia inglese, dove il regime di Smith da quindici anni si oppone con la forza a qualunque soluzione di compromesso verso la reale conquista dei diritti politici e civili della maggioranza africana, sono in corso le elezioni. Il voto viene registrato sull'arco di cinque giorni. Il governo «bianco» spera di ottenere una partecipazione elettorale significativa da parte della popolazione africana, in modo da corroborare l'immagine della «democratizzazione» che dovrebbe convalidare la «soluzione interna» concordata da Smith con alcuni rappresentanti africani collaborazionisti. Si tratta di vedere quanti dei due milioni e ottocentomila africani iscritti sui ruoli «neri», separati, si recheranno a votare. Le forze della resistenza Zimbabwe hanno lanciato la parola d'ordine del boicottaggio delle elezioni. Ma la tendenza astensionistica — dicono le fonti ufficiali di Salisbury — apparirebbe minore del temuto. Se si dovesse registrare anche solo il quaranta per cento di affluenza, il regime rhodesiano lo considererebbe un successo. A tal fine non è stato risparmiato alcun mezzo. Tutta la popolazione bianca è praticamente mobilitata a questo scopo. I seggi elettorali sono presidiati militarmente, cinti di filo spinato e sacchetti di sabbia, sotto l'ombra delle armi automatiche. Il governo tenta di giustificare tutto questo sostenendo di voler garantire la «protezione dell'elettorato nero» da possibili azioni di sabotaggio della guerriglia. E intanto nei centri urbani, dove vive metà circa della popolazione africana, i simpatizzanti di Nkomo e di Mugabe sono stati in queste ultime settimane preventivamente arrestati.

Quanti imprenditori bianchi sottoporranno a pressione i loro dipendenti africani, operai, minatori, manovali, domestici, perchè consegnino la scheda nell'urna? Il regime di Smith ha autorizzato l'uso delle urne elettorali viaggianti, nelle fabbriche, dove vanno ad incontrare i loro «clienti» forzosi, nel caso che questi trascurassero di compiere il loro dovere.

Il Partito conservatore inglese ha inviato in Rhodesia un gruppo di osservatori che a suo tempo fornirà testimonianza sulla atmosfera «libera ed equa» della prima consultazione popolare nell'ex colonia. Ed è su questa base che un eventuale governo conservatore (come risultato delle elezioni generali in Gran Bretagna il 3 maggio) avvierebbe il processo di legittimizzazione della nuova amministrazione «multirazziale» che sarà probabilmente presieduta, sotto tutela «bianca», da Muzorewa. Il governo USA si è finora opposto alla «sistemazione interna» proposta da Smith, ma si sa che il Presidente Carter è esposto da tempo alla pressione di alcuni settori del Congresso

Antonio Bronda

Uganda: liberate le città di Jinjia e di Owen Falls

KAMPALA — Le truppe tanzaniane, insieme alle forze militari del nuovo regime ugandese, hanno liberato altre due città: Jinjia e Owen Falls rispettivamente la seconda città del paese e il centro industriale più importante dell'Uganda. Jinjia è stata liberata ieri sera mentre Owen Falls, 80 chilometri ad est di Kampala, è stata conquistata l'altro ieri notte con una azione a sorpresa.

Dell'incursione ha dato notizia il diplomatico inglese Richard Posnett dopo un incontro con il ministro dell'energia del nuovo governo ugandese, Akena Pojok. Owen Falls, con la sua centrale idroelettrica, è il centro industriale più importante del paese. Gravi apprensioni aveva provocato l'ipotesi che le truppe ancora fedeli ad Amin, circa 1.200 uomini, secondo alcune fonti, potessero distruggere il complesso con conseguenze catastrofiche sia lungo il bacino del Nilo, sia per l'intera economia ugandese.

Mentre continua il mistero su dove si trovi Amin, le forze fedeli al deposto dittatore stanno terrorizzando la parte orientale del paese, ancora sotto il loro controllo, con uccisioni sommarie e massacri di tutti coloro che sono sospettati di simpatie per il nuovo governo di Kampala. Testimoni oculari hanno riferito di una azione di rappresaglia effettuata dagli uomini di Amin nel centro di Tororo nel corso della quale vi sarebbero state centinaia di vittime.

La situazione a Kampala si sta avviando alla normalità. La popolazione, rispondendo all'appello del nuovo governo, sta ritornando al lavoro. Ieri è apparso nelle edicole un nuovo giornale, «Uganda Times», contenente servizi sull'insediamento del governo di Yusef Lule e una diffida contro chiunque tenti di farsi giustizia da sé.

A oltre due anni di distanza dai fatti, testimoni oculari, ascoltati ieri a Kampala, hanno riferito che Dora Bloch, l'anziana signora inglese che era tra i passeggeri dell'aereo dell'Air France dirottato da un «commando» palestinese ad Entebbe, venne giustiziata dagli uomini di Amin dopo essere stata prelevata dall'ospedale in cui era ricoverata, al momento del «raid».

Scarsa la partecipazione alle elezioni in Rhodesia

SALISBURY — Dopo la prima giornata elettorale non più di un quinto della popolazione si è recato alle urne in Rhodesia. La cifra (568.382 persone su un corpo elettorale di due milioni e ottocentomila neri e centomila bianchi) è stata fornita da un alto funzionario rhodesiano che la ha definita soddisfacente.

L'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) ha dichiarato, in un comunicato stampa da Addis Abeba, di ritenere «nulle, prive di significato e non avvenute» le elezioni, in quanto basate su una costituzione secondo la quale la minoranza bianca ha ancora il controllo del paese. Il documento afferma che le elezioni si sono svolte in una atmosfera di «intimidazione, repressione e delitti» e invita la comunità internazionale a «disconoscere il risultato delle elezioni» appoggiando il Fronte patriottico guidato da Joshua Nkomo e Robert Mugabe. L'OUA ha precisato che il popolo dello Zimbabwe combatte per il potere reale, non per una apparenza di potere.

Pagine intere di analisi e opinioni sulla stampa

Il dibattito in USA sul SALT e le alternative di Carter

Oltre agli aspetti che si riferiscono agli armamenti, c'è una ricerca sul significato dell'accordo riguardo alla coesistenza - L'uso della « carta cinese »

Dal corrispondente

WASHINGTON — *Il dibattito sul SALT sta dilagando. I giornali pubblicano ormai pagine intere di analisi, di opinioni, di commenti, di giudizi. Non è ancora una sorta di referendum, ma è sicuramente l'anticipo di quel che avverrà nell'aula del Senato quando il trattato verrà firmato. E' difficile, e in un certo senso sarebbe anche fuorviante, dar conto di tutti i termini della discussione. Gli elementi tecnico militari dell'accordo — che alcuni dicono già pronto mentre altri sostengono sia ancora oggetto di trattative serrate anche se discrete tra Mosca e Washington — non sono noti e pertanto una parte notevole della discussione in corso in America si svolge in un certo senso al buio. Due nodi centrali tuttavia emergono con sufficiente chiarezza. Il primo è l'interrogativo se il trattato sulla limitazione delle armi strategiche cambierà il rapporto di forza tra le due superpotenze, se arresterà la corsa agli armamenti e se preserverà la capacità americana di difendere il paese e gli alleati degli Stati Uniti. Il secondo è se, una volta firmato, le due superpotenze cesseranno di lottare per l'egemonia in ogni parte del mondo oppure se tale lotta si accentuerà sotto l'ombrello in certo senso protettivo rappresentato dalla comune volontà di evitare lo scontro nucleare diretto. Per ora si discute più attorno al primo nodo che al secondo. Ma è a quest'ultimo, invece, che tutti pensano.*

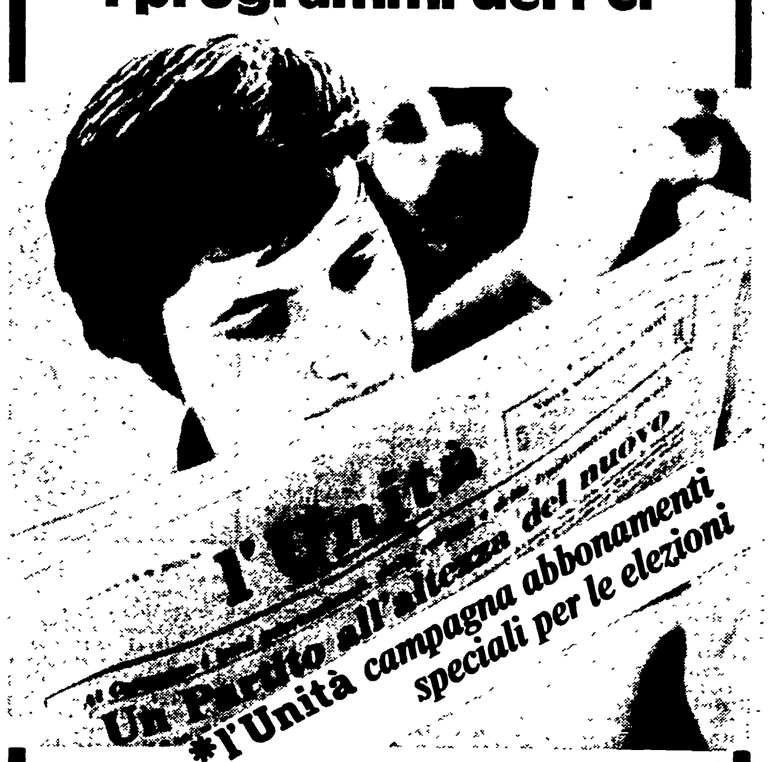
Ne deriva un fenomeno interessante. Fino ad ora sembrava fossero i sovietici ad attribuire all'accordo sulla limitazione delle armi strategiche il valore di una sorta di parametro delle relazioni «globali» tra URSS e Stati Uniti. Il trattato, nell'ottica attribuita a Mosca, doveva essere un punto di partenza per la formulazione, anche se non scritta, di un vero e proprio «codice della coesistenza» cui sia l'URSS che gli Stati Uniti avrebbero dovuto attenersi nell'affrontare la competizione in ogni area del mondo. Gli americani respingevano una tale visione delle cose. E il modo come a suo tempo si è giunti al ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Washington e Pechino è stato interpretato come una manifestazione della volontà di Washington di sottrarsi ad ogni tipo di legame con Mosca che potesse essere visto nel senso di un ritorno alla pratica del bipolarismo. E' ancora valida questa posizione degli Stati Uniti? Non è possibile rispondere in modo netto a tale interrogativo. Ma molti sintomi inducono a ritenere che un ripensamento sia in corso e che esso parta non tanto dalla convinzione che il ritorno a forme di bipolarismo sia necessaria quanto, invece, dalla insicurezza sulle alternative. Non a caso, ad esempino, gli avversari meno accesi del trattato si domandano quali sarebbero le conseguenze, sull'intero fronte delle relazioni internazionali, della mancata firma dell'accordo prima che la campagna per le presidenziali dell'anno venturo paralizzi la vita politica americana.

L'insicurezza sulle alternative nasce dal bilancio stesso delle più recenti iniziative di politica estera della amministrazione. Esse si riassumono, in sostanza, nel ristabilimento delle relazioni diplomatiche con la Cina e nell'accordo tra Egitto e Israele. Tutte e due le iniziative hanno ricevuto quasi unanime approvazione negli Stati Uniti. Ma al tempo stesso si va facendo strada la sensazione che né l'una né l'altra abbiano marcato un vero e proprio successo per Carter e più in generale per la posizione degli Stati Uniti nel mondo. In quale misura, ad esempio, ci si domanda, l'uso della cosiddetta «carta cinese» ha recato vantaggio all'America? La risposta è dubbia. Nessuno afferma che si sia trattato di una iniziativa sbagliata. Ma molti ritengono che l'uso imprevisto della «carta americana» da parte di Pechino, in tutta la complessa vicenda della penisola indocinese abbia posto Washington davanti alla necessità di riflettere sulla opportunità di evitare motivi di scontro con l'URSS senza al tempo stesso lasciarsi paralizzare da un rapporto esclusivo con la superpotenza antagonista. In modo analogo viene valutato il risultato dell'accordo tra Egitto e Israele. Anche qui nessuno si sogna di metterlo in questione. Ma il bilancio positivo è solo parziale di fronte all'opposizione che quella iniziativa ha suscitato in un mondo arabo che tende a far leva sul «polo» sovietico e che ha creato a quanto sembra, fortissimi motivi di contrasto all'interno del gruppo dirigente saudita e per di più in un momento in cui la inquietudine per i rifornimenti di petrolio va assumendo carattere ossessivo. Né si vede chiaro quale potrà essere, anche a breve scadenza, l'avvenire dell'Iran dove però un elemento sembra affiorare e cioè che quali che possano essere le conseguenze delle spaccature che si vanno approfondendo nel regime dell'ayatollah Khomeini è dubbio che gli Stati Uniti possano riuscire a riprendere in mano la situazione.

Si tratta, per adesso, di valutazioni appena accennate, ma che costituiscono tuttavia altrettanti motivi di spinta al riesame di tutta l'azione internazionale dell'attuale gruppo dirigente degli Stati Uniti. La discussione sul SALT, in questo quadro, acquista necessariamente valore di punto di approdo di una certa fase della politica americana e al tempo stesso di punto di partenza per un'altra fase di cui non si riesce a definire i contorni. Ed è precisamente per queste che essa rappresenta il segno di qualcosa che va ben al di là dei termini tecnico militari contenuti nel trattato. E' in questione, in realtà, l'avvenire delle relazioni tra Mosca e Washington. E attraverso di esse l'intera situazione internazionale nella misura in cui può essere influenzata da un rapporto di incontro equilibrato o di conflittualità permanente tra le due superpotenze.

Alberto Jacoviello

l'Unità
strumento essenziale per portare nel Paese le proposte, le scelte, i programmi del PCI



g. brugnoli

tariffe d'abbonamento speciali con il contributo dell'Associazione nazionale Amici de l'Unità

1 mese 5 numeri settimanali lire 3.800 (esclusi la domenica ed il lunedì)

Tre ore di seduta ieri ad Hanoi

Iniziato il negoziato cino-vietnamita

HANOI — I negoziati cino-vietnamiti sono iniziati ieri alle 9,30 (locali, corrispondenti alle 3,30 italiane) al Club Internazionale di Hanoi e la seduta si è conclusa tre ore dopo.

Prima dell'inizio dei colloqui, le due delegazioni hanno scambiato alcune battute con i giornalisti presenti, un centinaio circa, e si sono prestate alle esigenze dei fotografi e dei cameramen.

La delegazione ufficiale cinese, diretta dal vice-ministro degli Esteri Han Nianlong, è composta da Yang Gongsu, Chao Tianren, Liang Feng, Chen Yuquiang, Che Bingren, Feng Kexiang e Chang Ching.

La delegazione vietnamita, diretta dal vice-ministro degli Esteri Phan Hien, è composta dal generale Hoang Anh Tuan, da Nguyen Tien, dal colonnello Dang Van Thu, dal tenente colonnello Ngueyn Viet Ha e da Huyn Van Trinh, Dang Van Sanh e Le Mai.

Phan Hien, nel discorso pronunciato alla seduta di apertura, ha proposto la creazione di una «zona smilitarizzata profonda da tre a cinque chilometri da una parte e dall'altra della frontiera cino-vietnamita». Il capo della delegazione vietnamita ha inoltre proposto la formazione di una Commissione mista cino-vietnamita per la sorveglianza e il controllo dell'applicazione di questa misura di smilitarizzazione.

«E' necessario ed urgente — ha aggiunto Phan Hien — che le due parti discutano e si accordino prima di tutto su misure immediate capaci di assicurare la pace e la sicurezza nelle regioni di frontiera e il rapido ritorno dei prigionieri in seno alle loro famiglie».

Il secondo punto della proposta vietnamita mira al ripristino delle normali relazioni tra i due paesi, compresa la soluzione «del problema delle conseguenze della guerra».

Il terzo ed ultimo punto prospetta la soluzione dei problemi di frontiera e di territorio tra i due paesi.

Il vice-ministro degli Esteri di Hanoi ha concluso sottolineando che la situazione è sempre «molto tesa» alla frontiera dove — egli ha affermato — «truppe cinesi occupano ancora oltre dieci punti del territorio vietnamita» e «una quindicina di corpi d'armata cinesi sono ammassati ai confini».

• • •

PECHINO — Ieri, mentre ad Hanoi erano in atto le prime battute del negoziato Cina-Vietnam, l'agenzia «Nuova Cina», ha diramato un dispaccio in cui si afferma che le «truppe vietnamite continuano le loro provocazioni armate nelle zone di confine», precisando che due cinesi sono rimasti uccisi e tre feriti. Gli incidenti sarebbero avvenuti nelle regioni meridionali del Guangxi e dello Yunnan tra il 9 ed 16 aprile.

Contro una statua di Lenin

Attentato dinamitardo a Nowa Huta (Cracovia)

VARSAVIA — Una statua di Lenin è stata oggetto ieri di un attentato dinamitardo a Nowa Huta, il grande sobborgo industriale di Cracovia. Cinque persone, nelle case circostanti, sono rimaste ferite da schegge di vetro in seguito all'esplosione, che ha frantumato diverse finestre, oltre a danneggiare il monumento. Secondo la polizia, l'attentato è stato compiuto da una persona, che è riuscita a fuggire.

A Varsavia, ieri, sarebbero state perquisite le abitazioni di una trentina di persone. Altre perquisizioni sarebbero avvenute in diverse città della Polonia. Sono stati arrestati sei membri del «Comitato di autodifesa sociale» (KOR): Jacek Kuron, Adam Michnik, Jan Josef Lipski, Antoni Macierewicz, Piotr Naimski e Miroslaw Chojeckie, e tre membri del «Movimento per la difesa dei diritti dell'uomo e del cittadino» (Ropcio): Andrzej Czuma, Piotr Skuza e Marek Golembieski.

I precedenti di attentati politici sono molto rari. Nel 1970 un gruppo di aderenti al movimento nazionalista Ruch tentò di far saltare in aria un monumento a Poronin, presso Nowy Targ, ma tutti i componenti furono arrestati in treno prima di poter attuare i loro propositi. Qualche anno dopo vi fu un tentativo di far esplodere una bomba nella sala di conferenze del politecnico di Opole.